



■ VENEZIA. Niente lacrime, qualche fischio e un po' di lotta di classe. È andato in onda, letteralmente, l'ultimo atto della 53.ma Mostra. Archiviato le risse, i disguidi e le anguille, il popolo festivaliero si è ritrovato in Sala Grande per applaudire Neil Jordan e fischiare la piccola attrice di *Ponette*. O meglio: non la bambina ma la giuria che non ha avuto remore - è stata l'unica decisione presa all'unanimità - a incoronare un'attrice in erba come Victoire Thivisol. Ai bui! di disapprovazione ha risposto il regista, Doillon, applaudito per la sua fermezza: «Victoire non è qui proprio perché abbiamo voluto preservarla da una premiazione, ma vi assicuro che sul set si è divertita e che i consensi dopo la proiezione del film l'hanno commossa». Più aspro, come al solito, Roman Polanski, che non ha perso occasione per invitare i detrattori a fare loro i giurati la prossima volta. Peggio di un c.t. della nazionale di calcio.

Il finale pitocomico non c'è stato, anzi la diretta tv, trasmessa in chiaro da Telepiù, è partita con un quarto d'ora di ritardo ed è andata avanti un po' stancamente, pilotata senza svolazzi superflui da Massimo Ghini e Cristina Parodi, tra filmati riassuntivi e incursioni del direttore Pontecorvo. Spassoso, comunque, il cinegiornale di Pierino la peste, che non ha risparmiato battutacce per «sua eccellenza» Veltroni il Buono e «sua eccellenza» Rondi, definito «freddo, determinato e gelatinoso» come un alieno di *Independence day*. Al che il presidente uscente della Biennale ha risposto, piccato, di essere un ottimo attore, come dimostra *Festival di Pupi Avati*.

C'è stato spazio per la politica, ma non tanto quella istituzionale, rappresentata in chiusura dal ministro del Lavoro Tiziano Treu. È stato il rivoluzionario Paul Laverty, sceneggiatore di *Carla's Song*, che ha avuto la medaglia del presidente Senato, a portare in Sala Grande, tra nobildonne abbigliate in puro leopardo e lustrini a tonnellate, una ventata rivoluzionaria: «Se la società fosse veramente civile, Bush e Reagan sarebbero processati per quello che hanno fatto in Nicaragua».

Poi, naturalmente, l'Irlanda. Due volte sul palco. Liam Neeson,

LEONE D'ORO "MICHAEL COLLINS" di Neil Jordan (Irlanda)

GRAN PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA "BRIGANDS" di Otar Ioseliani (Georgia)	COPPA VOLPI migliore interpretazione femminile VICTOIRE THIVISOL interprete di "Ponette" di Jacques Doillon	OSELLA D'ORO per la sceneggiatura "PROFUNDO CARMESI" di Arturo Ripstein (Messico)
COPPA VOLPI migliore interpretazione maschile LIAM NEESON protagonista di "Michael Collins" di Neil Jordan	COPPA VOLPI miglior attore non protagonista CHRIS PENN per "The funeral" ("Fratelli") di Abel Ferrara	OSELLA D'ORO per la scenografia "PROFUNDO CARMESI" di Arturo Ripstein (Messico)
MEDAGLIA D'ORO della Presidenza del Senato "CARLA'S SONG" di Ken Loach (Gran Bretagna)	OSELLA D'ORO per la musica "PROFUNDO CARMESI" di Arturo Ripstein (Messico)	

Nella foto al centro Liam Neeson e Neil Jordan, attore e regista di «Michael Collins», in basso a sinistra, la piccola Victoire, a destra il regista Otar Ioseliani

E i critici cattolici incoronano «The Funeral»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

VENEZIA. Non c'è più religione, direbbe qualcuno. Mentre la Chiesa ufficiale tuona contro *Pianese Nunzio*, la giuria cattolica dell'Ocic incorona *The Funeral* di Abel Ferrara e *Ponette* di Jacques Doillon. Come dire, due dei film più discussi, a torto o a ragione, proprio sul piano della morale. Nel primo c'è, tra l'altro, un sacerdote che rifiuta la benedizione al mafioso ammazzato, nel secondo una bimba che, secondo alcuni, sarebbe stata ingiustamente «manipolata» dal cineasta francese. Le motivazioni dell'Ocic, però, spaziano il terreno da ogni dubbio: *The Funeral* mette in primo piano la questione della grazia, specie nei comportamenti delle donne in un microcosmo familiare imperniato sulla violenza e l'ambiguità. *Ponette* ci mette in contatto col mistero della morte. Menzione speciale per *Kolja* di Jan Sverak.

Il neonato premio Luigi De Laurentis va al palestinese Elia Suleiman. Fa piacere. Primo perché *Chronical of a Disappearance* è un bellissimo film, secondo perché siamo sicuri che il regista fa buon uso dei dollari messi a sua disposizione. Non soldi, ma altrettanto preziosa pellicola, regala il Premio Kodak ad *Albergo Roma* di Ugo Chiti. Che è risultato l'opera prima o seconda più votata dai giornalisti accreditati alla Mostra. In lizza ce n'erano ventidue e, secondo noi, alcune più meritevoli, anche considerando che *Albergo Roma* ha alle spalle una produzione (Giorgio Leopardi) e una distribuzione (la Medusa) non certo in cattive acque.

Altre segnalazioni, in ordine sparso. Il premio Elvira Notari, patrocinato dalla cineasta femminista Lina Mangiacapre e dal gruppo delle Nemesiache, è un premio in qualche modo annunciato: Monica Pellizzari (*Fistful of Flies*) era la persona più indicata in questa Mostra a mettere il dito nella piaga della misoginia. Anche il premio Filmcritica non stupisce. La rivista punta su un autore come Godard individuando un percorso di «guerra, agonia, perdita, rumore, desiderio» in *For Ever Mozart*. La Fedic sceglie *Voci nel tempo* di Franco Piavoli e cita *Il pranzo onirico* di Pugliesi. Il Leoncino d'oro Agiscuola va alla «fatina» Alessandra Martines, l'Ente dello spettacolo segnala *Ponette* e Pupi Avati, per i complessi della sua opera, l'Unesco *Small Wonders* di Allen Miller, l'Unicef *The Ogre*, il Sindacato giornalisti cinematografici Jane Campion, Fabrizio Bentivoglio e Teresa Zaiichova, la Fipresci *Ponette*, *L'age des possibles* e *De Jurk*, l'Aiace *Amati matti* di Daniele Pignatelli e *Il fratello minore* di Stefano Gigli.

□ Cr.P.

Contestata la scelta della Coppa Volpi all'interprete (quattro anni) del film di Doillon

Fischi sul baby-premio

Fischi non per la piccola Victoire, protagonista di *Ponette*, ma per chi ha deciso di laurearla miglior attrice. Polanski ha difeso la scelta: «Abbiamo deciso all'unanimità». Lo sceneggiatore di *Carla's Song*, Paul Laverty, ha agitato le acque dichiarando che «Bush e Reagan dovrebbero essere in galera per quello che hanno fatto al Nicaragua». Per il resto, andamento passabilmente noioso nella diretta con Cristina Parodi e Massimo Ghini.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

CRISTIANA PATERNO

son, in ospedale a Padova dopo un intervento riuscito, ha mandato il collega Aidan Quinn a ritirare la sua Coppa Volpi dalle mani della splendida giurata Anjelica Huston e gli ha affidato un messaggio in cui ringraziava tutti, infermiere e medici compresi. Neil Jordan, con la solita giacca di pelle che non si è mai tolto per tutto il festival, è stato sommerso dagli applausi mentre ribadiva che *Michael Collins* è un film per il suo paese tormentato. Oltre che una coraggiosa produzione major.

Il più simpatico è stato Otar Ioseliani, gran premio della giuria per *Brigands*. Con inconfondibile humour georgiano, ha confessato di non riuscire mai ad arrivare primo. «Sono uno specialista del premio speciale della giuria, cerco di fare di più, ma non ci riesco», ha scherzato infagottato nella solita giacchetta.

Applausi a fiumi, anzi una *standing ovation*, per i Leoni alla carriera. Radiosa Michèle Morgan, felice di guardare un leone negli occhi e di fare da madrina alle coproduzioni italo-francesi, ironico Altman, che per non dire banalità ha accusato Gillo di avergli rubato il discorso di ringraziamento, affettuoso Gasman, che ha dedicato il premio alla moglie-crococrossina nei momenti di depressione, Diletta, il grande escluso *The Funeral* ha avuto un premio di consolazione molto apprezzato dal pubblico, una coppa al non protagonista Chris Penn. Mentre le Oselle sono volate tutte in Messico segnalando scene, script e musiche di *Profundo carmesi*. Infine, grande emozione per le Oselle speciali ai maestri della fotografia italiana: Pasqualino De Santis, morto sul set della *Tregua*, e il decano Otelio Martelli.



COPPA VOLPI. Il regista Doillon difende la vittoria della bambina «La mia scommessa su Victoire»

■ VENEZIA. Recitare è un talento innato o un'arte da imparare? Ecco il primo interrogativo che pone la Coppa Volpi data, con effetto-sorpresa, a Victoire Thivisol, la piccolissima protagonista del film *Ponette* di Jacques Doillon. Perché Victoire ha recitato quando non aveva neppure quattro anni. Ed è un interrogativo aperto. Tanto è vero che quando il regista ha ritirato il premio al posto della bambina non sono mancati i fischi. «Grazie - ha replicato sarcasticamente Doillon - Ma Vittoria non ha fatto il film sotto minaccia. E si può chiedere a una bambina di partecipare a un film, non alla vita pubblica del cinema». Per questo il premio lo ha ritirato lui. Ma c'è una seconda domanda: Doillon ha fatto bene a farle recitare la parte di una bambina che resta orfana della madre e non accetta la perdita? Insomma, Victoire ha giocato oppure è stata coinvolta in un'operazione che, anziché essere premiata con la Coppa Volpi, andrebbe denunciata al Telefono azzurro?

Victoire Thivisol ora ha 5 anni, è figlia di una bella ragazza bionda che vende cosmetici, mentre il padre è un giovane uomo tarchiato e bruno che fa import-export di tessuti. La piccola è ca-

rina, pelle dorata, indossa, qui al Lido, i vestitini di qualunque bambina della sua età: jeans e magliette, prendisole di cotone. Non è lei, naturalmente, che bisogna intervistare. Per lei parla Doillon. A quattro occhi dice: «È stata seguita costantemente da una psicoanalista dell'infanzia, prima, durante e dopo il film. Assicuro che l'esperienza non l'ha affatto traumatizzata. L'ha migliorata. Prima era introversa, dopo, a detta di tutti, piccoli amici e parenti, è diventata molto più comunicativa» sostiene il regista. Ma secondo Doillon Victoire ha messo un apporto personale o è stata modellata come cera nelle sue mani? «Quando ho scelto la bambina ho fatto centinaia di provini. Victoire aveva tre qualità che altri non avevano: parlava bene per la sua età, aveva un talento naturale di attrice e, soprattutto, un desiderio di lanciarsi nel grande gioco del film analogo a quello che spingeva me. Senza di lei, il film non ci sarebbe». Spiega che durante le riprese il ruolo di Victoire è stato attivo: «È stata lei a offrirmi delle soluzioni. Come nel caso più discusso, le scene in cui doveva piangere. Mi ha detto "Jacques, sgridami". Ma non troppo, sennò mi fai paura».

□ M.S.P.



LA GIURIA. Il premio speciale al georgiano dai gusti artigiani Ioseliani, il regista anti-effetti

■ VENEZIA. Che cosa premia Venezia '96 in Otar Ioseliani: il film, la sua idea di cinema o la sua vita? Il cineasta georgiano, che ha 64 anni, è infatti una monade dentro un festival che più che film ha mostrato «eventi», e in cui tanto si è parlato di cinema nuovo, effetti speciali e tecniche digitali.

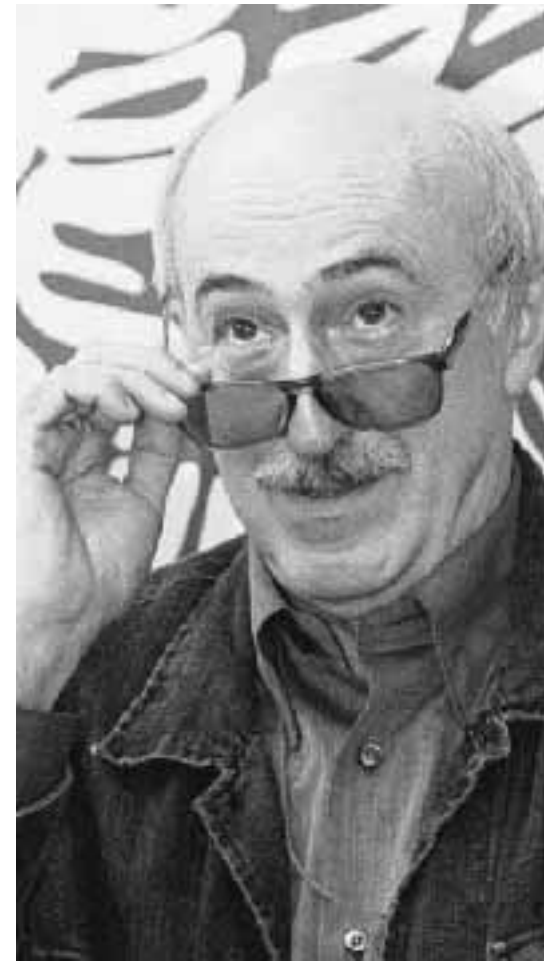
Lui dice: «Ho sempre rifiutato la definizione di "cineasta" perché allude a una sapienza tecnica che secondo me il cinema non richiede. Per diventare pittori grandi come Giotto, o violinisti come Paganini, ci vogliono ore e ore, decenni e decenni, di studio. Il cinema non chiede di essere un uomo che ha coscienza, dopodiché la cinepresa è il modo più diretto di esprimerla».

Se guardare un film è un'attività sempre più solitaria e domestica, lui dice: «Allora per favore non chiamiamolo più cinema». Non gli piace l'idea che *Briganti nel tempo* - un film muto e intenso, le cui poche battute sono quasi ininfluenti - venga visto in cassetta, sia pure da suoi spettatori adoranti: «Il cinema è la sala. È stare insieme a decodificare geografici su uno schermo, le figure in bianco e nero di Buster Keaton o del neorealismo. È respirare insieme un'idea».

Mite e nervoso insieme, grigio nei capelli ma eterno bambino (e non vuol dire affatto ingenuo), il georgiano, si sa, è un outsider per vocazione. Un tipo, per intenderci, che resta pallido tra gli ospiti dell'albergo «Des Bains» abbronzati per le costanti permanenze intorno alla piscina hollywoodiana.

Quando la Georgia era sovietizzata e faceva parte dell'Impero, costruiva film malinconici e lunari, apologetici divaganti che spazzavano e irritavano i burocrati. E si faceva esiliare in Francia (nell'82 espatriò e lì realizzò *I favoriti della luna*).

Ora che l'Impero non c'è più e tutti danno sepolti per sempre quel passato, vince il Gran premio veneziano con *Briganti nel tempo*, che fa i conti con qualche secolo di storia russa e sovietica, scorrendo a ritroso dalla Georgia di oggi fino a risalire al Medio Evo e poi al 1917, fino ad arrivare a Parigi. Spiega: «Sepolto il passato? Per me no. Sono figlio di un ufficiale che la Rivoluzione ha spedito nel gulag. E il totalitarismo non muore senza lasciare tracce: ha spazzato via chi ragionava col suo cervello, chi è sopravvissuto è comunque un conformista».



□ S.M.P.